

Inatteso

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giorgio Buggiani

INATTESO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giorgio Buggiani
Tutti i diritti riservati

*A chi, per un po', si è smarrito
ed è riuscito a cercare gli altri,
ritrovandosi.*

1

«Apri quella porticina, trova quella chiave non deve essere difficile, è una chiave piccola, dai.»

«Ma se usiamo la cesoia per il catenaccio non facciamo prima?»

«E chi lo sente il principale che poi deve comprare quello nuovo.»

«Questo è un catenaccio a saponetta è difficile da rompere.»

«Vero è. Dai, riprova, è capace di farlo comprare a noi.»

Potevamo andare avanti nelle discussioni ore e ore con mastro Primo, alta specializzazione in muratura acquisita in trentasette anni di cantiere, “meglio dell’università” come soleva vantarsi dinanzi a ingegneri e architetti. Primo è il suo vero nome, non è il soprannome di un mastro che per la destrezza nel lavoro viene inteso come il numero uno. Avevamo un lavoro importante di ristrutturazione di un complesso edilizio di non so quanti locali, su tre livelli, con un immenso parco esterno tutto da rifare. Pare che appartenesse ad una congregazione religiosa, ospitava bambini, sordi forse sordomuti. Alcuni locali erano sicuramente classi di scuola, altri laboratori o cosa del genere. Un’intera ala a un unico piano, tanti uffici.

«Quant’è vero che mi chiamo Primo con un colpo di mazza e lo apro! Accussì. Aspetto a te domani ancora qua siamo, forza avanti.»

Entriamo in questo mezzanino stretto e lungo pieno di polvere impastata dall’acqua che si infiltra dalle finestrelle ormai senza vetri, distrutti. A destra e sinistra di questo lungo corridoio, scaffali con faldoni archiviati e catalogati

e anche se originariamente di colori diversi, ormai hanno assunto un tono di grigio perla che rende tutto l'ambiente uniforme, monocoloro. Sembra quasi la foto in bianco e nero che vedevo a casa dei nonni, ricordi sbiaditi, in bianco e nero appunto.

«Nino, scendi. Sbagliato. Non è la centralina degli impianti. Andiamo.»

Mastro Primo mi chiama così, a lui viene più comodo ed anche più semplice e veloce. A me non piace. Molti ormai mi chiamano così. Naned è il mio nome. Forse era il nome di un mio prozio emigrato in Argentina che aveva fatto tanta di quella fortuna che non era più tornato. E allora mettere il suo nome porta bene. Così perché non si sa mai si ripettesse la stessa sorte a qualcuno di noi. Almeno così mi raccontava il nonno.

«Che cos'è 'sto fabbricato, a chi appartiene, mastro?»

«Forza, lavorare. E poi che differenza fa chi c'era qui una volta.

«Ma così per sapere, un po' di storia non farebbe male a nessuno, neanche a lei, mastro.»

Mastro Primo non ha frequentato molto la scuola, licenza elementare arrangiata la sera, con l'aiuto della moglie che, quasi diplomata, dovette interrompere gli studi per il matrimonio, o meglio per la "fuitina". Sì la scappatina, ma non di quelle normali, fu un vero e proprio affare, come dice sempre, avendo evitato di spendere un sacco di soldi per il matrimonio. E poi le famiglie erano ben felici che i due stessero insieme. Il suo parlare spesso è intercalato da vecchi e sapienti proverbi e detti dialettali che di solito storpia o declina a modo suo. Ma efficaci.

«Così, bestia, per capirci meglio... intellettuale.»

Mi dice spesso. Ed io so che quel *bestia* non è mai rivolto a me, non lo avrebbe mai fatto. Non un insulto, non uno scappellotto, non una parola fuori posto nei miei confronti. Mai. Cercammo la stanza dove vi erano le cabine armadio delle centrali elettriche, ma trovammo solo la stanza. I segni lasciati sui muri, segno che già avevano portato via tutto, rubato forse. Non resta che la sporcizia, tanta, per terra.

«Domani Enzo deve mettere la linea tutta esterna, se no il cantiere quando parte?»

«Nino, pensaci tu, chiama, chiama, ora, no domani... eh 'sti carusi!»

Mi allontanano per chiamare al telefono, ma Enzo non risponde. Giro per il parco, mi fermo davanti ad un portone in alluminio color bronzo, noto un piccolo citofono con tre pulsanti e le scritte “casa” “cucina” “privato”. Alzando gli occhi il piccolo fabbricato in effetti si compone di tre piani, forse qui ci abitavano i religiosi, ma anche i ragazzi, forse.

«Pronto, Enzo, domani devi passare la linea del cantiere, per forza, non abbiamo corrente, non possiamo lavorare. E poi, ordini supremi di mastro Primo. Lo sai che se non esegui “al volo” sei rovinato per sempre.»

Enzo, bravo ragazzo, lavoratore di flemma unica e inimitabile. Lo invidia, non l'ho mai visto scomporsi durante tutte le fasi di un lavoro, qualsiasi cosa accadesse. Silenzioso, accurato, preciso, ma lento, estenuantemente lento.

Una volta mastro Primo ebbe a dire: «Se posso fare paragoni sembri un diesel, lento, lento ma costante, senza strappi, poi arrivi. E arrivi sempre, sei una garanzia.»

Anch'io lo penso, giusto paragone. Mi raccontava che ai suoi tempi tutti i motori diesel erano lentissimi, ma robusti, sicuri, andavano senza mai fermarsi, dritti alla meta. Un po' come Enzo. Quasi mai ha sbagliato un lavoro. Che strano però che della sua vita privata ne abbia fatto un gran casino. Dicono le male lingue che si è sposato solo per interesse, con una donna che di “piccioli” ne aveva assai. Ma che di amanti certo non si privava. Lo sapevano tutti in paese. E non c'è peggio di quello che si dice... in paese. Piccolo, alla periferia di una immensa piana dove a farla da padrona, c'è l'agricoltura. Quella povera, a maggioranza carciofi, cavoli e ortaggi vari, povera per carenza di acqua e per una terra arida e argillosa, che a lavorare ci si perde l'anima. Pur non di meno i genitori lo mandarono in città per prendere un diploma. E lui, continuando ad aiutarli nella gestione della terra, si diplomò. Quella lentezza nei movimenti, decisi e vivi, l'ha dovuta apprendere in campa-

gna. Sotto il sole ingeneroso, il vento e l'acqua che castigano le ossa, e la terra dura e impastata che non si gira facilmente.

Enzo, invece, si sposò per amore. Sopportando le ingiurie, gli insulti e spesso le vergogne che gli procurava la gente del paese. Per questo, presto, appena fu possibile, si trasferì in città. Piccola casa modesta, grande cuore per una moglie che, chissà, avrà smesso di giocare a fare l'amante di qua e di là. La sua secolare calma avrà fatto la sua parte in questa relazione fatta di amore, perdono, sopportazione e vita. Non ha figli, non ne ha mai parlato.

«Va bene, Nino, domani ci metto mano e alle nove potete attaccare tutto alla linea che vi butto fuori. Saluti.»

Chiudo la telefonata e vedo arrivare Turi col suo camion. Gli grido: «Avanti, avanti... dritto, forza, dritto. Basta così. Ferma 'st'animale.»

Il grosso camion bianco, dalle ruote quasi sempre lisce, l'asso di mazze stampato su di uno sportello e una scritta sulla sponda "crepa invidioso", ferma il suo pesante carico in mezzo al cortile interno dell'edificio a forma rettangolare.

«Ma che c'era di preciso in questo fabbricato, lei lo sa ma non vuole dirmelo, vero, mastro Primo?»

Silenzio...

«Ho capito, mastro, mi rispondo da solo: non lo so, siamo qui per domandare o per lavorare?»

«Perfetto! Passami i tubolari che armiamo il ponteggio.»

«Perfetto. Perfetto. Io dico che questo era un convento dei monaci cistercensi e che qui, visto che c'è un po' di campagna, facevano anche del buon vino, vero, Turi?»

Turi la maggior parte delle volte, quasi sempre ad essere precisi, non risponde. Qualcuno direbbe che ha una comunicazione non verbale eccellente. Un omone così grande e grosso ha una gestualità invidiabile. Per capirci basta osservarlo qualche secondo: alza le spalle si gira su sé stesso, scuote la testa, alza la mano destra chiusa a becco di gallina e la scuote dentro e fuori. Poi porta il dito indice vicino le labbra.

«Che dici, Turi? Ma che vuoi... zitto e lavora! Ok? Agli ordini.»

Io lo interpreto così. Ho sentito dire che ha un cugino autistico con il quale riesce a comunicare anche a gesti e che sono in perfetta sintonia. In fondo lo invidio, è così diretto e chiaro, senza fronzoli né giri di parole, inequivocabile. Mi piace Turi, semplice, buono e felice nel suo mondo fatto di durissimo lavoro fisico, pochi svaghi, poche relazioni, grande umanità. Si racconta che spesso l'hanno incontrato tra i vicoli del poverissimo e abbandonato quartiere in cui abita, nella città vecchia, a portare pacchi spesa da lui acquistati alle famiglie che conosce bene e che non riescono a fare tutti i pasti. Non ha mai esitato a riparare vecchi e consunti piccoli edifici bassi della zona, per lo più abitati da vecchie signore, mogli di ex pescatori ormai deceduti, vestite di nero che, al suo passaggio, mostrano le ferite delle case ancora abitate, dove già è difficile vivere e che, con l'aiuto di Turi, sono decisamente più accettabili. Salvatore Mariuccio, cognome che stride con la figura grande, grossa e possente dell'uomo che tutti conoscono come "Turi del camion". A guardarlo bene quando è sul suo grande mezzo, il suo viso è un tutt'uno col muso bianco del camion. Sembra quasi siano una sola cosa. Lui e il camion una sola immagine.

Continuiamo per la mezza mattinata carica di sole e profumo di vecchio, a scaricare il materiale dal camion e montare il ponteggio. L'impresa per cui lavoriamo dovrà ristrutturare questo immobile, ma come al solito, non ci informa di cosa era stato e di cosa sarà. È un malcostume tipico della mentalità delle vecchie imprese, per lo più sorte per volontà di muratori che, arricchendosi un po', oggi fanno gli imprenditori, a modo loro. E Mastro Primo ci lavora, senza farsi mai una domanda e senza farla soprattutto al principale. Mastro Primo, magro all'inverosimile, un metro e mezzo di altezza, arrostito dal sole e seccato dalle intemperie, è uno straordinario concentrato di forza ed agilità, nonostante sfiori la sessantina. Ho saputo che prima faceva il pasticciere presso una rinomata pasticceria del

centro, di lusso, di quelle dove vai solo per la fama e perché tutti dicono che meglio di lì i dolci non li fanno da nessuna parte. Ma lui, di ricette, non me ne ha mai data una. Non so perché cambiò proprio mestiere e vita. E comunque era prima di conoscere sua moglie. A volte lo guardo, non ama la chiacchiera. Estirpo dai movimenti degli occhi piccoli, nerissimi ma espressivi, i suoi semplici ma profondi pensieri. Mi hanno affidato a lui dal primo giorno, quasi cinque anni fa. Non mi ha mai detto troppo del mestiere, me lo ha fatto vedere. Pochi rimbrotti, poche grida, gesti che ti fanno capire. Ha cresciuto quattro figlie, di cui so poco.

«Non si mischia il lavoro con la vita personale, Nino.» disse una volta.

Si lavora per loro, perché crescano bene, perché possano avere una vita dignitosa. Spesso ho diviso il mio pranzo con lui, che nello zainetto ha sempre un pezzo di pane e... quello che resta dalla cena del giorno prima, se le figlie ne lasciano un po'. Sento che mi vuole bene come un figlio, maschio. Quel maschio desiderato a costo di sfornare quattro figlie nel tentativo mai riuscito. E io che non ricordo mio padre, sento di volergli bene. Di più. E intanto il sole si è un po' nascosto, dietro un secolare pino che dista non più di trenta metri dal luogo dove abbiamo messo il camion. Suona la campana che indica che la giornata di lavoro è finita. A proposito, Mastro Primo ha sempre portato con sé la vecchia ed arrugginita bombola del gas, rigorosamente vuota, a cui è appeso il suo primo scalpello che, battuto con forza sul ferro, fa rimbombare i tocchi dell'inizio lavoro, la mattina, la pausa pranzo e la fine giornata. È un'antica tradizione dei mastri muratori siciliani, lo ricordo anch'io. Quando ero piccolissimo e stavo con i nonni, mi affacciavo sul balcone di casa per guardare di fronte il cantiere dove tanti operai si muovevano su e giù, in largo e in lungo, per costruire una palazzina. Ricordo il suono secco e lungo dei colpi di ferro sulla bombola vuota. Che musica per le orecchie. Forse lì, inconsciamente, ho maturato l'idea di quel lavoro.